

***E tra le righe brulica l'oscuro*, Maria Nadotti, da "Canone 2030", a cura di Filippo La Porta, Enrico Damiani Ed., 2017**

"Cosa c'è, del presente, nei romanzi che si scrivono oggi in Italia? In che lingua sono scritti? Che struttura narrativa hanno? Che impatto hanno sulla nostra visione del mondo, sulla nostra intelligenza dell'epoca in cui viviamo? Informano, raccontano, aprono spazi di riflessione e dibattito comuni? "Destano," – per dirla con Kafka – "come con un pugno che ci martella il cranio, libri-rompighiaccio per spezzare il mare gelato dentro di noi"? Ci fanno pensare e piangere, emozionare e riflettere, dicendo le cose come stanno e tuttavia invitando all'ascolto attraverso la consolazione delle parole? Dietro ai libri, ad alcuni rari libri, c'è tutto un mondo di esperienze che preme, che chiede di essere raccontato. A volte, per chi scrive e per chi legge, riconoscersi in una 'storia' nasce semplicemente dalla capacità di accogliere le vicende e le ragioni degli altri e di metterle in risonanza con le proprie, di prestare orecchio. Contro lo stordimento, l'indifferenza, il tepore confortevole delle idee ricevute, ma anche contro le regole del mercato culturale, le sue liturgie mondane, i ritmi fordisti della distribuzione, l'afasia crescente di chi scrive e la corrispondente alessia dei lettori. Scelgo dunque tre libri che, negli ultimi anni, mi sono parsi capaci di affrontare a occhi ben aperti il mondo in cui siamo. Libri duri, scomodi, traboccanti di passione, mai sentimentali. Libri dal punto di vista dichiarato, abrasivo, non timoroso di dire un paio di verità che le patrie lettere e la cultura nostrana paiono ostinatamente ignorare. Per esempio che il narcisismo nuoce al pensiero e alla scrittura. Che il sesso dell'autore – uomo o donna che sia – c'entra poco con le figure del maschile e del femminile e con i cliché di genere cui siamo assuefatti, che il suo sguardo sessuato va cercato ben al di là dei 'femminili' interni domestici e delle pieghe del privato, ma anche fuori dalla retorica 'virile' della politica e della grande storia. O, ancora, che i sacri e ottocenteschi confini che vogliono la Letteratura dalla parte dell'invenzione, dell'intreccio, di una presa di distanza dalla realtà e il Saggio troppo incrostato di realtà, troppo riflessivo e non abbastanza immaginifico per prestarsi alla grande narrazione, sono ormai totalmente disattivati, inadatti a parlare di noi e a noi oggi. Leggendo le opere di Magnani, Serra e Vinci di cui mi accingo a parlare – nell'ordine *Il circo capovolto*, *Padreterno* e *La prima verità* – ci si accorge che la loro scrittura avanza a tentoni, come si fa quando si è avvolti dalle tenebre o da una nebbia molto fitta, saggiando appunto il terreno. Ed è questa capacità di muoversi su un tracciato che non c'è, con sensi e istinti da cane, non con la feroce geometria cognitiva dell'uomo, a rendere urgente e prezioso il loro narrare. È il loro diegetico darsi voce di animale, di bambino o di folle a dire un'alterità che non è racchiudibile nella trita e monca formula di 'scrittura al femminile'.



Nessuna delle tre, questo è certo, ha voluto “divenire-uomo” o rivendicare il proprio “essere-donna”. Tutte hanno optato per quella zona ad alto rischio che è l’essere dentro sapendosi fuori.”